

## Riflessione

Il brano:

«In quel tempo, 1Gesù riprese a parlare con parabole [ai capi dei sacerdoti e ai farisei] e disse: 2«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. 3Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire.

4Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". 5Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; 6altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. 7Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

8Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; 9andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". 10Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali.

11Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. 12Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. 13Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

14Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

Questa parabola fa parte di una trilogia di parabole che sottolineano il costante rifiuto dell'offerta di salvezza da parte d'Israele e la continua "testardaggine" di Dio nel proporre una sempre nuova dimensione di vita, che per il rifiuto del popolo eletto viene accolta dai pagani, ai quali si apre una strada nel deserto, fonti di acqua viva, direbbe il profeta Isaia.

Le parabole le conosciamo: la prima che incontriamo è il racconto dei due figli ai quali il padre chiede di andare a lavorare nella vigna: uno risponde sì e non ci va, l'altro risponde no e ci va: la fatica nel credere ad alcune persone di riferimento autorevoli – nel caso del testo Giovanni Battista – e il sorpasso dei pubblicani e delle prostitute i quali si fidano di un annuncio, proprio loro, gente di poco conto, ignoranti, ma in ricerca, al contrario dei "saputi" d'Israele che pur scrutando le Scritture non riescono a scorgere la novità di vita.

La seconda parabola è conosciuta col titolo di vignaioli ribelli e fa un affondo ancora più crudo, perché coloro che coltivano la vigna del padrone, non solo percuotono gli inviati del padrone mandati a ritirare i frutti e li rispediscono al mittente, ma uccidono l'erede del padrone (Gesù). Il regno di Dio viene tolto a Israele e dato a un popolo che produca i frutti, perché l'eredità si riceve in dono e non si usurpa.

La terza parabola è conosciuta col titolo di "il banchetto di nozze", o "gli invitati alle nozze".

E come per le altre due, si parla del "regno dei cieli" (h` basilei,a tw/n ouvrnw/n). Il testo infatti dice: «Il regno dei cieli è simile a un re che fece una festa di nozze per suo figlio».

Attenzione! Un luogo che è contemporaneamente una persona, la quale compie delle azioni: imbandisce un banchetto di nozze. Inoltre osserviamo il tempo del verbo greco poie,w è all'aoristo: "fece" (evpoi,hsen), ciò significa che è un'azione già avvenuta. Che si tratti forse

dell'invio del Figlio di Dio sulla terra per portare il regno dei cieli? Infatti se sfogliamo i primi capitoli di Matteo scopriamo che "il regno dei cieli" non è qualcosa di lontano e nel futuro, ma "è vicino" (h;ggiken = si è avvicinato). Alcuni traducono "prossimo" nel senso che è un qualcosa che ci è accanto ... in mezzo a noi, cioè Gesù, l'Emmanuele, il Dio con noi.

Quindi possiamo dire che il banchetto di nozze che il Re prepara è appunto l'invio del Suo Figlio per dare la vita all'uomo e ci troviamo proprio a ridosso dei capitoli sulla passione e morte di Gesù, banchetto sacrificale imbandito da Dio Padre per amore.

Si parla di festa, di gioia, di vita: il perdono dei peccati attraverso la passione morte e resurrezione di Gesù, che diventa il ponte per unire l'uomo a Dio Padre, dopo che il "peccato" dell'hā'ādām aveva interrotto questo legame diretto. Quindi "il regno dei cieli" è un po' il ritornare nel giardino di Eden, non tanto come luogo fisico, quanto come relazione ritrovata di amicizia, ma soprattutto di figliolanza. Regno dei cieli è riscoprire un Padre che ci ama e che inventa mille azioni per farci tornare a Lui.

*«Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. Mandò altri servi con quest'ordine: Dite agli invitati: "Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto, venite alle nozze!". Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero».*

Il re manda a chiamare (kale,sai), termine che ha il significato di una chiamata di Dio alla salvezza; anche l'apostolo Paolo usa lo stesso verbo per descrivere la potenza del Vangelo che "chiama" a Dio. Non è un invito qualsiasi: è un invito per la festa di un re! Ma il rifiuto è lampante, il testo dice: «non vollero venire». Ci sembra di respirare la noia di una tale espressione, quasi a dire, di essere lasciati in pace, con i propri quattro guai.

Ma il Dio di Gesù Cristo non si dà per vinto e manda una seconda volta i suoi servi per chiamare alla festa gli invitati (keklhme,noi), persone ben precise ... i parenti e amici (Israele)! Pare che in quel tempo ci fosse l'usanza di fare un primo invito, con il quale si comunicava il giorno della festa, e poi il secondo invito consisteva nel condurre, da parte dei servi, gli invitati al banchetto perché tutto era pronto. Proprio come fa questo Re! Infatti manda i suoi servi a dire che è tutto pronto, sottolineando la preziosità del banchetto: buoi e animali ingrassati. È proprio una festa di abbondanza! Perché il Signore Dio non risparmia nulla, tantomeno la possibilità di vita per i suoi figli: dà il meglio che può! L'invito è lo stesso che troviamo nel libro dei Proverbi in cui la Sapienza invita a una mensa festosa gli uomini:

*«La Sapienza si è costruita sua casa, ha intagliato le sue sette colonne: Ha ucciso il suo bestiame, ha preparato il suo vino e ha imbandito la sua tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: "Chi è inesperto venga qui!". A chi è privo di senno ella dice: "Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato. Abbandonate l'inesperienza e vivrete, andate dritti per la via dell'intelligenza"».*

L'invito che il re fa ai suoi commensali è una festa in cui si ricevono in dono l'esperienza della vita, il senno, cioè la capacità di valutare, conoscere, scegliere, pensare, osservare ... per poter camminare dentro le cose, per non vivere superficialmente, ma con gusto, assaporando tutto ciò che la vita regala.

Chiamare è un verbo usato da Dio in vari luoghi dell'Antico Testamento, ed è un verbo importante quando viene ripetuto due volte, come nel nostro caso: ciò significa che Dio sta scegliendo un uomo per affidargli un compito preciso. Un esempio di ciò lo possiamo trovare in Mosè al roveto ardente, dal quale Dio lo chiama per due volte per inviarlo agli israeliti schiavi in Egitto per liberarli e condurli alla terra promessa, dove scorre latte e miele. Mosè diventa un condottiero per accompagnare il suo popolo alla libertà, al luogo in cui si può gustare la vita.

Ma all'offerta del gusto della vita, il re si ritrova con un "no"! Gli invitati non sono interessati alla proposta di una vita gustosa, assaporata in tutte le sue sfaccettature, con tutti gli imprevisti della novità, preferiscono il loro campo, i loro affari, i propri interessi, i propri progetti. Parafrasando possiamo dire che all'offerta di un amore gratuito e di una vita gioiosa che nasce dalla relazione con questo amore, opponiamo l'incapacità nel fidarci di un Dio che ci propone qualcosa che va fuori dai nostri pensieri: ci chiudiamo nel nostro piccolo mondo di inesperti e senza senno!

Ma chi sono i servi di questo re che vanno a invitare per il banchetto? Sicuramente i profeti, che come sappiamo, non hanno vita facile: vengono maltrattati, derisi, uccisi ... come fanno i personaggi della nostra parabola, perché non creduti nel loro messaggio di salvezza, di conversione da una vita senza gusto a una vita in Dio.

Ma, visto che il testo evangelico matteoano è stato scritto dopo gli eventi pasquali, anche gli stessi apostoli e discepoli del Signore sono chiamati a portare la buona notizia del Regno, considerati, come si narra negli Atti degli Apostoli, degli ubriachi, poiché gente ignorante quali potevano essere i pescatori, riuscivano a incontrare ogni uomo per trasmettergli la notizia di vita. E ancora prima i discepoli inviati da Gesù stesso per annunciare che il regno dei cieli è vicino.

*«Allora il re s'indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città».*

Secondo gli esperti l'evangelista Matteo si riferisce alla distruzione di Gerusalemme, nel 70 d.C., per mano delle truppe romane. È la "vendetta" del re? Ma che razza di re-Dio incontriamo? La distruzione di Gerusalemme sta ad indicare l'eliminazione del tempio, l'annullamento della relazione per eccellenza con Dio! No! Non è una vendetta! Il Dio di Gesù Cristo è saggio e sta dicendo che la relazione con Lui non si fonda sulla sicurezza di un culto, di un luogo, di un passato, ma dell'accoglienza della continua novità di vita che attraverso la quotidianità. Egli offre ad ogni uomo, a partire dagli addetti ai lavori. Il rifiuto di partecipare alla festa alla quale Dio ci invita, comporta necessariamente l'essere immessi nella fatica della vita, nel pessimismo della storia, nel buio del non senso. È ancora una volta, proprio attraverso le vicende della vita, che Dio ci invita alla festa della relazione autentica con Lui.

Prova ne è il fatto che non disdice la festa, non annulla gli inviti, ma manda nuovamente a chiamare:

*«Poi disse ai suoi servi: “La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”. Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali».*

Il banchetto è sempre imbandito; Dio non ritira le sue promesse! E ora conosciamo la motivazione dell'ira del re: gli invitati non erano degni. Quest'ultimi non si sono resi conto, non si sono accorti che il re li aveva “scelti”, aveva posato il suo sguardo su di loro, perché preziosi, perché bisognoso di regalare il suo amore, la sua festa di vita e renderli realizzati, completi. Gli invitati non comprendono di avere su di loro gli occhi di un padre, che ci tiene ai suoi figli, e che desidera instaurare una relazione di confidenza, di libertà e di crescita. Ma i primi chiamati non colgono la portata dell'invito, hanno altri interessi, forse pensano di avere più tempo a disposizione per occuparsi dei propri interessi e successivamente rispondere all'invito alla festa.

Ora è il tempo di rivolgersi ad altri perché il banchetto è sempre pronto e non si può attendere per fare festa!

*«Poi disse ai suoi servi: “La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze”»*

Ed è un compito nuovo anche per i servi del re, i quali non si limitano a girare in città per chiamare gli invitati, ma devono uscire fuori dalla città, fuori dai propri schemi, progetti e idee, per andare a chiamare tutti quelli che trovano. Fuori dalle porte della città, lì dove le strade hanno diverse diramazioni, dove i passanti hanno mille direzioni, tanti obiettivi ed interessi diversi, una quantità infinita di urgenze. Ciascun passante va per la propria strada, sta conducendo la propria vita! E proprio in questa situazione arriva un invito, e addirittura a una festa di un re che ha urgenza di banchettare. Sono degli invitati “trovati”, e possiamo immaginare lo sconcerto, la sorpresa che un tale invito suscita nelle persone. Ma ciò che è bello sottolineare è il fatto che dietro a dei trovati c'è un Qualcuno che cerca, che cerca l'uomo, buono o cattivo, per regalargli la festa della vita, perché la vita è, nonostante le fatiche, le sofferenze, le preoccupazioni, una festa, un crescere, un andare, il non fermarsi mai sulle piccole sicurezze, ma avere sempre orizzonti aperti che indicano la novità, che danno la possibilità di poter condividere con altri; infatti, il testo dice che

*«la sala delle nozze si riempì di commensali».*

È bello ritrovarsi insieme a camminare nella vita, sorreggendoci a vicenda, sostenendoci, accompagnandoci, consolandoci.

*«Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale».*

Il re, lo dicevamo già prima, ha bisogno di posare il suo sguardo di bene-volenza su coloro che ha invitato alla sua festa. Non uno sguardo indagatore, come potrebbe sembrare, ma occhi che si compiacciono dei suoi amici, occhi che cercano una relazione.

Dobbiamo fare una piccola precisazione: secondo alcuni studiosi, per poter partecipare a un banchetto, a volte, colui che invitava, forniva anche l'abito adatto per la festa. Che bello! È come tornare alle prime pagine della creazione, nelle quali troviamo un Dio-sarto che cuce degli abiti di pelle ad Adamo ed Eva! Significa partecipare alla festa della vita per ciò che siamo, con l'abito che ci è stato dato fatto di pregi e di difetti, con le caratteristiche fisiche che abbiamo, con l'intelligenza e la creatività di ognuno; sempre diversa, per poter fare festa insieme e gustare con gli altri la bellezza della diversità che rende la vita piena. È camminare nella vita impegnandosi, faticando e non sederci ad aspettare con le braccia incrociate! Probabilmente questo tale senz'abito di nozze, non era contento di ciò che era, forse non aveva voglia di faticare per vivere una vita piena, forse la stessa vita, per lui, era ingrata! E non si accorge che il re lo chiama "amico": c'è un desiderio di relazione, di amicizia, che rende la vita più gustosa, più piena e non solitaria. Non avere l'abito è anche, forse, il desiderio di non mischiarsi con gli altri, di voler essere "diverso" e questo fa sprofondare nella solitudine – infatti il soggetto ammutolì – nel buio della mancanza di relazioni, nel pianto per ciò che non si ha. Ecco l'essere legato mani e piedi e gettato fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti. E ancora la paura che ci sia qualcuno che scopre la propria nudità, i limiti, la mancanza di stima in sé; e l'incapacità di accogliere degli occhi di benevolenza, che si posano sulla tua vita per regalare stima e incoraggiamento, leggendo il tutto come sguardo indagatore e di giudizio: ciò fa cadere nel buio, nel pianto e nel rimpianto per non aver detto, per non aver fatto.

*«Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».*

Questo versetto finale ha fatto scorrere fiumi di ipotesi e di solito viene considerato un verdetto finale. Perché non considerarlo come una sollecitazione, una messa in guardia, come lo è tutta la parabola?

Tutti siamo chiamati, buoni e cattivi, tutti il Signore invita alla festa della vita, sta a ciascuno rispondere con responsabilità, con gratitudine, mettendo tutto sé stesso, non lasciando indietro nulla di ciò che scopriamo aver ricevuto in dono. Alla festa della vita si mangia e si beve, per crescere, per diventare adulti, gustiamocela, per poter vivere nella luce e nella gioia.

La festa:

- La parabola ci ricorda insomma, alla luce della Tradizione, che la fede è una chiamata alla gioia di una esperienza nuziale. L'Incarnazione è un'esperienza nuziale perché natura umana e natura divina si sono unite inscindibilmente nell'unica persona di Gesù in maniera tale che la divinità si è rivestita della debolezza umana e l'umanità si è rivestita della gloria della divinità.

- “Che diremo dunque di queste cose? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme con Lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori grazie a Colui che ci ha amati” (Rm 8,31-35.37-39).
- Questo si è realizzato nelle nozze della divinità con l’umanità: il Verbo ha condiviso con noi la sconfitta della morte per renderci partecipi del trionfo completo della vita. Il Verbo non si è legato solo al corpo glorioso della persona di Gesù di Nazareth, ma ha voluto continuare a vivere nel tempo in un corpo che oggi siamo noi: “Ora voi siete corpo di Cristo e, ognuno secondo la propria parte, sue membra” (1 Cor 12,27).
- La vita di fede è esperienza di una duplice gioia: la gioia di essere uniti a Cristo, di sapere la propria umanità completamente nelle mani di Dio, assunta, redenta, la gioia di avere già in noi la forza dell’amore con cui Cristo ha distrutto il peccato e la morte e la gioia di appartenere al corpo di Cristo nella storia che è la sua Chiesa.
- Gli apostoli erano zelanti nel portare il Vangelo fino agli estremi confini della terra perché, a partire da ciò che sperimentavano, erano convinti di introdurre i nuovi discepoli del Risorto in una vita di gioia in cui avrebbero continuato ad accompagnarli: “Noi non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siate saldi” (2 Cor 1,24).
- Cinquant’anni fa, nell’occasione del Concilio Vaticano II, essa ebbe a proclamare Cristo gioia di ogni cuore: “Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui, l’uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale. Il Signore è il fine della storia umana, <<il punto focale dei desideri della storia e della civiltà>>, il centro del genere umano, la gioia di ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni”.
- Presidenti nazionali di Azione Cattolica come Vittorio Bachelet hanno invitato l’associazione ad attuare il Concilio nell’unità e nella gioia: “Noi crediamo che solo nell’unità e nella gioia che ha caratterizzato il Concilio fin dal suo inizio, esso può anche essere attuato e dare i suoi frutti pieni ... E’ l’ottimismo che nasce dall’amore ai fratelli e soprattutto dall’amore fiducioso in Dio; che sempre sa cogliere i valori positivi, per valorizzarli e costruirne dei nuovi; che preferisce ciò che unisce a ciò che divide; non incoraggia né i pavidetti né i ribelli; fa procedere uniti sciogliendo nella vera carità così l’ansia timorosa come lo zelo amaro. Sappiamo bene che la gioia per il cristiano è frutto sempre di sacrificio e che attuare il Concilio nella gioia vuol dire anche disporsi ad accettare di aiutarlo sulla via della Croce. Sappiamo che quando diciamo che vogliamo assumere le nostre responsabilità di laici cristiani nella Chiesa chiediamo di portare con lei il peso della Croce di Cristo. Ma per invito della Chiesa e con l’aiuto di Dio ci disponiamo ad assumere la nostra parte di responsabilità e la nostra parte di croce”.
- All’inizio di questo anno e a conclusione del triennio che abbiamo vissuto da responsabili, stiamo ricominciando con gioia? Oppure stiamo riprendendo stanchi, appesantiti, tristi, mormorando, dicendo con le parole, ma molto più con la vita, che non vediamo l’ora che questo triennio finisca? Non siamo monaci e non dobbiamo diventarli, ma siamo chiamati come loro a vincere la tristezza. Quanta tristezza c’è nella nostra vita? Abbiamo il coraggio di sognare e progettare un futuro spinti dalla fede nella vita eterna o siamo appiattiti sul presente e semmai nostalgici di tempi che non sono più? Molti affrontano questo tempo di profonda crisi economica, etica, esistenziale facendo tagli a tutti i livelli: tagli sugli sprechi (giusti), sulle spese, sui

consumi, sul personale (ed ecco la difficoltà di entrare nel mondo del lavoro), sui sogni e sugli ideali (si rimandano le scelte definitive, l'obiettivo è passare la giornata). Forse la logica dei tagli sta affermandosi anche nella vita della Chiesa e dell'associazione: taglio sul mio servizio, sulla mia responsabilità, tagliamo sulle iniziative da proporre perché abbiamo sempre meno tempo e forze. Ripartiamo perché chiamati ad una festa di nozze o perché avviati a celebrare un funerale? Alcuni tagli possono darci al momento sollievo ed impressione di sopravvivere, ma alla lunga ci renderanno tristi e ci priveranno di quelle gioie in cui solo portando la Croce di Cristo potremo entrare. La logica del rilancio, anche a livello ecclesiale, e non quella dei tagli, è la via che la fede sceglie per indirizzarci verso la gioia della Risurrezione. Come mai dal servizio che viviamo o dalle responsabilità che abbiamo assunto non riusciamo a sperimentare la gioia promessa da Cristo? Non sarà per caso che tra i tagli fatti negli ultimi tempi rientrano gli esercizi spirituali, i ritiri nei tempi forti, il tempo della preghiera e dell'ascolto della Parola, l'eucaristia domenicale, il sacramento della penitenza? Forse, più che affannarci a capire cosa tagliare, non è più opportuno puntare prima di tutto all'essenziale della vita di fede? A queste esperienze va dato il primato, semmai trovando il coraggio di tagliare altrove, anche nel servizio, perché sono gli appuntamenti che lo Sposo ci dà, sono i momenti in cui ritroviamo l'esperienza sponsale che lega Cristo alla Chiesa, come ci testimoniano anche i santi di ogni tempo. Non sarà per caso che siamo più assorbiti dalle cose di Dio (servizio educativo, responsabilità della vita ...) che dall'amore per lui? La buona notizia per tutti noi all'inizio di questo anno associativo è che il banchetto nuziale è pronto, siamo tra i chiamati anche quest'anno per un'esperienza di amore e di gioia.

## 2. La veste nuziale

- Tra gli invitati che in un secondo tempo riempiono la sala, secondo il volere del Re, uno viene trovato senza veste nuziale e quindi cacciato fuori. Tutti noi siamo i chiamati, ma stiamo indossando tutti la veste nuziale? Questo è l'abito di nozze. Non si tratta solo di opere di carità, ma di uno stile, di un modo di essere e di rapportarsi, di un abito interiore: "... era quello l'abito che si vedeva nel cuore, non già nel corpo; se infatti fosse stato indossato sopra il corpo non sarebbe potuto rimanere nascosto neppure ai servi". Per lo stile della carità S. Agostino rimanda alla meditazione di 1 Cor 13, e questo testo può costituire una meditazione opportuna e feconda anche per noi, riguardo la quotidianità delle nostre famiglie, di una comunità cristiana, di una associazione ecclesiale, di un paese o di una città.
- La nostra vita è intessuta da una serie di relazioni con persone che ci siamo scelti come amici, amiche, marito, moglie ... e con persone che non ci siamo scelti ma ci sono posti accanto come padre, madre, fratelli, sorelle, colleghi di lavoro, presbiteri, parrocciani, gli altri aderenti all'AC, i ragazzi o adolescenti di cui sono educatore ... . In alcune di queste relazioni il mio donarmi è riconosciuto e ricambiato, in altre non c'è nessun feed-back. Ma in tutte queste si attua e si verifica il nostro amore per Cristo. Che c'entra la fede per il nostro modo di amare tutte queste persone? Il coniuge, l'amico, vanno amati in Dio: ciò ci permette di vivere sempre nella libertà le relazioni in cui il nostro amore è corrisposto, di non diventare schiavi degli affetti e ci impedisce di scegliere noi la misura con cui amare le persone scelte, i nostri amici. La misura rimane quella di Cristo: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Gv 15,13).
- La fede nell'amore di Cristo che opera in noi ci permette di abbracciare con l'amore anche quelle persone che umanamente non sceglieremmo, o nei confronti delle quali proviamo rabbia, rancore, da parte delle quali non solo non siamo corrisposti, ma

siamo stati magari anche fraintesi. “Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell’Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso”, ci ricorda il nostro Maestro (Lc 6,31-36).

- Ma questa parola ci ritorna utile anche per la prima tipologia di relazioni. Ci ricorda il Salmo: “Anche l’amico in cui confidavo, che con me divideva il pane, contro di me alza il suo piede” (41,10). A chi di noi non è capitato di sentirsi tradito o deluso da chi avevamo scelto a nostro fianco? È vero che un amico, un marito, una moglie si scelgono: ma se neanche di noi possiamo presumere, basandoci solo sulle nostre forze, come ci comporteremo domani, così è vero anche dell’altro. E il dolore e la rabbia provati quando si è feriti da una persona cara sono sempre più grandi di quelli provati quando si è avversati da persone che non ci siamo scelti. Sorge allora la domanda: chi me lo fa fare? Perché devo ancora credere in questo amore o in questa amicizia? Perché devo ancora servire questa persona ingrata?
- È importante non solo ripartire in questo anno e riconvocarci, ma indossare la veste nuziale della carità. Senza di essa non andiamo lontano e non si prospetta futuro. Dietro a grandissima parte delle crisi in atto nelle nostre realtà ecclesiali, parrocchiali e associative si nasconde una crisi nelle relazioni: rapporti che col tempo si logorano, un modo di amare troppo umano, solo umano, che non copre tutto, che non sopporta e non si fa carico di chi è più debole, una pazienza dal fiato corto che non è disposta a voltare pagina e a ricominciare “settanta volte sette”, ambienti sempre più pesanti e conflittuali in cui ogni tentativo di chiarire confonde sempre di più perché non è espressione di una volontà di riconciliazione ma della pretesa di stabilire a tutti i costi chi ha torto e chi ha ragione. Del resto la parabola è chiara: nella sala del banchetto entrano buoni e cattivi. La Chiesa, e in essa l’Azione cattolica, sono una preziosa occasione per estendere l’amore oltre il confine dei familiari, come ci invitava S. Agostino, e per esercitarsi nella carità perché in noi “cresca la carità e diminuisca la cupidigia”, perché impariamo a deporre ogni avidità (anche di affetti, di gratificazioni) e diventiamo sempre più “avidisti dei beni celesti, impadronendoci del Regno con molto impegno”.
- Così Vittorio Bachelet ebbe a sintetizzare il programma dell’Azione Cattolica Italiana: “Cosicché se in poche parole io dovessi sintetizzare questo troppo lungo discorso, credo che volendo tracciare un sintetico programma per l’Azione Cattolica Italiana ripeterei quello che, a nome vostro, ho detto quando, il giorno della mia nomina, mi è stata chiesta una breve dichiarazione per la televisione italiana: <<L’Azione Cattolica vorrebbe aiutare gli italiani ad amare Dio e ad amare gli uomini>>. È questo il nostro programma semplice per ricostruire, sotto la guida dei nostri vescovi, la comunità cristiana: per farne davvero una comunità di uomini nuovi in Cristo”.
- Come possiamo essere missionari quando chi è già entrato nella stanza del banchetto se ne va perché trova un clima pesante? Siamo in grado di attrarre a Cristo chi non è ancora coinvolto nella vita ecclesiale se chi condivide con noi un cammino di fede se ne va perché frenato nel suo cammino dalla nostra mancanza di carità? In quali relazioni ritengo urgente investire di più perché la mia associazione e la mia comunità cristiana possano diventare sempre più un corpo unito in Cristo? I consigli parrocchiali di AC e tutte le occasioni di incontro sono “luoghi di comunione” o apparati organizzativi



senz'anima? Elaboriamo progetti ai quali poi le persone ogni anno devono adattarsi e piegarsi o partiamo dai carismi e dalle reali situazioni di vita delle persone e con loro e su di loro elaboriamo progetti e percorsi? La carità di Cristo ci possiede veramente e ci spinge oltre ciò che pensiamo di poter donare o siamo sempre noi a decidere la misura del nostro impegno, della nostra responsabilità, del nostro servizio? Parafrasando S. Agostino, potremmo dire: estendete l'amore oltre il vostro gruppo, oltre la vostra associazione parrocchiale. Stiamo concretizzando quest'invito vivendo una apertura diocesana, costruendo relazioni con altre associazioni parrocchiali vicine e con altri gruppi, movimenti e associazioni?

### 3. La missione

- Stando alla parabola, noi siamo chiamati anche a riconoscerci nei servi inviati a chiamare gli invitati (nei primi due casi) e poi a cercare persone da invitare (l'ultimo invio). Il Vangelo non è esplicito, ma è probabile che, se anche l'iniziativa del banchetto è del Re, i servi abbiano collaborato alla preparazione. Il loro servizio non si esaurisce con i preparativi ma continua nel cercare gli invitati e poi le persone stesse da invitare. I servi fanno proprio, nel cuore, il forte desiderio di chi li manda: che la sala si riempia. Se stiamo vivendo la gioia di essere amati gratuitamente da Dio per mezzo di Gesù Cristo e di servire Cristo nei fratelli, è nostro desiderio che tutti possano trovare tale gioia.
- Ricorda il Progetto Formativo dell'Azione Cattolica: "Questo tempo chiede alle comunità e ai singoli cristiani un nuovo impegno di evangelizzazione, da riscoprire nella sua forma originaria di prima proclamazione del nome di Gesù e del suo mistero, e anche come parola nuova da pronunciare sulla vita e sulla storia ... Ciò passa attraverso un annuncio nuovo del Vangelo a chi non crede o a chi non crede più: nuovo nelle forme, nei linguaggi, nell'evidenza data al cuore del cristianesimo, che è Gesù Cristo".
- Eppure, soprattutto a livello di giovani e di adulti, quando si arriva alla ricerca di forme concrete di missione da attuare da giovane a giovane o rivolte agli adulti, ci si ferma sempre. Non ci si sente pronti, è già tanto se riusciamo a tenere in piedi l'esistente, se riusciamo a portare avanti il servizio educativo con i ragazzi ... Siamo convinti dell'urgenza di un rinnovato annuncio del Vangelo ma rimaniamo bloccati nell'attuazione concreta. La parabola forse ci ricorda che possiamo aver paura di trovarci nella situazione dei servi in rapporto ai primi invitati: non solo vedono rifiutato l'invito portato, ma sono pure trattati male.
- Possiamo provare ad abbozzare alcune piccole "mosse" per un rinnovato slancio missionario:
- -i servi sono inviati ai crocicchi delle strade, probabilmente punti di confluenza – fuori delle città – di diverse strade o sentieri di campagna, o potremmo dire i "capolinea" di ogni strada, o come inteso in Nm 34,4-6, il confine esterno di un territorio. Si tratta di percorrere fino in fondo i sentieri della vita, ci direbbe Papa Francesco di arrivare alle periferie, di assumere gli interrogativi, le ansie, i dubbi più estremi degli uomini di questo tempo, di guardare dai confini delle nostre parrocchie o associazioni in avanti, e non indietro verso di noi.
- Quanto dobbiamo muoverci per realizzare questo aspetto? Sicuramente è bene non stare sempre seduti fisicamente e spiritualmente nella stanza dove viviamo gli incontri, ma metterci in movimento. Io però sottolineerei che i laici di AC, prima ancora di progettare "iniziative di movimento" possano ancor di più valorizzare una delle note dell'Associazione: la popolarità. La prima risorsa è dunque la loro indole secolare. I giovani e gli adulti di ACI, per il lavoro, le scelte del tempo libero, le situazioni affettive

o di sofferenza, sono già pienamente inseriti nelle vie del mondo. Si tratta di esserci con ancora più attenzione e condivisione, di ascoltare di più la vita, di dirigere lo sguardo un po' più al di là di come siamo abituati, di far entrare nei cammini formativi le domande, i dubbi, gli interrogativi raccolti: come si pongono oggi i giovani di fronte alla vita? Come ci poniamo noi di fronte alle loro scelte affettive? Quale rapporto oggi con il lavoro? Quale rapporto con la sofferenza e la morte? Quante famiglie in crisi o lacerate intorno a noi? Proprio per questo l'Associazione ha semplificato il suo impianto formativo dopo il 2004: per fare più spazio alla vita nella fedeltà all'Anno liturgico e al Vangelo dell'anno. "Il contesto storico e culturale non è, per un progetto formativo, una sorta di cornice che si può anche togliere o cambiare senza che cambi il quadro: esiste uno stretto rapporto tra coscienza personale e contesto esterno; l'attenzione che riserviamo ad esso non è una semplice strategia metodologica: nasce dalla convinzione che si è cristiani rimanendo fedeli alla storia in cui Dio è all'opera con la presenza del suo Spirito".

- -"Tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". Così chiede il Re ai servi. L'Azione Cattolica può partire da alcune occasioni immediate che le si offrono, avendo l'umiltà di dire: "Ho bisogno di te!". Il servizio educativo o la passione per il bene della città sono ambiti che ci aprono continuamente possibilità di dialogo e di collaborazione. A volte non si tratta neanche di creare da soli particolari esperienze missionarie: la presenza nei servizi diocesani come la pastorale giovanile o familiare, la sinergia con gli oratori o con la Caritas da subito ci permettono di incontrare le vite di altri giovani ed adulti.
- -quei servi raccolsero quanti ne trovarono ... e la sala si riempì di commensali, ci ricorda la parabola. Ci ricorda ancora il Progetto formativo: "Una coscienza missionaria, legata alla vita di ogni giorno, ha bisogno di grande cura sul piano formativo: tanti cristiani sono ancora convinti che gli impegni della vita cristiana si giocano nelle <<cose di Chiesa>>, oppure che la fede serve a rispondere ai bisogni personali, senza porsi in rapporto con la vita degli altri e con le loro domande".
- Il nodo è proprio questo: l'intreccio tra formazione e missione, la formazione di una coscienza missionaria per la vita di ogni giorno. Quali requisiti dovrebbe avere tale coscienza missionaria? Da questa parabola possiamo evidenziarne due: l'ascolto attento della vita delle persone (di cui sopra) e la capacità di relazionarsi con chiunque, in ogni situazione, non limitandoci alle questioni catechistiche e pastorali.
- Non ci sono situazioni in cui non sia possibile annunciare il Vangelo o dalle quali non sia possibile intraprendere un cammino di santità. Forse qualche volta è capitato che nei nostri gruppi si siano affacciati qualche adulto nuovo, qualche nuova coppia, qualche giovane interessato non perché gli è stato chiesto un servizio educativo, ma per una ricerca personale di fede, qualche nuovo giovane o adulto tribolato ed in cerca di un senso alla sua sofferenza e di consolazione. Il loro ingresso ha cambiato qualcosa nel pensare la formazione del gruppo? Oppure si è andati avanti come ogni anno, seguendo la guida e esigendo da chi è nuovo di adattarsi? Chi è riuscito ad adattarsi è rimasto, chi non ce l'ha fatta è uscito: forse non è portato all'AC, forse è per qualche altra esperienza, abbiamo magari pensato.
- Per la formazione di una coscienza missionaria per la vita quotidiana aggiungerei un altro elemento ed un esercizio per gli animatori dei gruppi giovani e adulti. L'elemento è la flessibilità in base alle situazioni esistenziali di chi inizia un cammino di AC, magari per ricominciare proprio un cammino di fede. Non si tratta di semplice accondiscendenza, nel qual caso è difficilmente applicabile alla progettazione di un cammino formativo (come accondiscendere alle esigenze di tutti!), ma di rimanere fedeli alla centralità della persona, criterio qualificante la vita dell'Associazione.

- -“buoni e cattivi”. Esiste un peccato mortale non solo in sé, ma soprattutto nei confronti dell’annuncio del Vangelo: il giudizio. La Parabola in questo senso è chiara: non sta ai servi giudicare in nessun modo, solo il Re, che guarda al cuore e non alle apparenze (1 Sam 16,7), può pronunciare il giudizio sull’abito di quell’invitato. Noi non riusciamo a percepire sempre il giusto confine tra il giudizio su scelte oggettive, condivisibili o meno, e il giudizio sulle persone. Talvolta ciò che ferisce non è tanto il far presente a chi vive certe situazioni particolari cosa chiede la Chiesa, i suoi eventuali no, ma il far trasparire da queste parole un nostro atteggiamento di condanna. Guai a giudicare, si compromette ogni possibilità per il passaggio dell’invito.
- Una coscienza missionaria per la vita quotidiana conduce ad un modo di essere presenti nella storia e di porsi nei confronti di una cultura, anche quando essa non è in sintonia con il Vangelo e dalla parte del bene delle persone: Bachelet ci ricorderebbe che una coscienza missionaria è una coscienza vigile, che si rende presente e si esprime francamente su tutto ciò che riguarda la vita dell’uomo a tal punto che dà fastidio e può suscitare ostilità (anche in seno alla comunità cristiana può capitare), ma crederà fino alla fine nel dialogo per amore degli interlocutori. Accetta anche la polemica come strumento a servizio della giustizia, della verità e della carità ma non attaccherà mai le persone: susciterà reazioni ostili per la chiarezza e radicalità dei contenuti, non per l’uso degli insulti.
- -esperienze missionarie. La parabola evangelica della festa nuziale cui invitare tutti ci suggerisce che una coscienza missionaria nella vita quotidiana è creativa, coraggiosa: non ha timore a questo punto di spendersi in iniziative particolari e nuove di annuncio del Vangelo da giovane a giovane, di coinvolgimento delle famiglie nella riscoperta e nella narrazione della fede, di accompagnamento nella fede di persone divorziate-risposate o di situazioni particolari di sofferenza.
- L’impegno primario dell’AC resta la formazione di una coscienza missionaria per la quotidianità che passa anche per le esperienze particolari ora auspiccate. Tutto questo può scaturire se nel cuore coltiviamo un sogno sul nostro paese, sulla nostra comunità cristiana, sulla nostra associazione parrocchiale e diocesana, sulla nostra vita e quella delle nostre famiglie che è un modo di andare incontro al futuro che Dio ci sta aprendo.